

TEATRO

Giorgio Gaber, il «Grigio» di campagna

di Andrea Bianchi

ROMA

E' un percorso difficile, non lineare, quello di Giorgio Gaber, arrivato a Roma, al teatro Giulio Cesare, due giorni fa con il *Grigio*. Lasciate da parte (almeno per ora) le canzoni, lo spettacolo, scritto insieme all'inseparabile Sandro Luporini (il loro sodalizio è ormai ventennale), è la storia di un uomo che - ritiratosi in campagna perché insofferente ormai dei ritmi convulsi della città e insofferente di abitudini e riti sociali (amore, amicizie, lavoro) - lotta contro un topo invisibile e, al tempo stesso, osses-

sivamente presente.

Gaber, rinunciando almeno in parte al vantaggio e al peso della propria immagine, non recita più se stesso, come in tutti gli spettacoli precedenti.

Come sempre solo sulla scena, preferisce immergersi nel ruolo del protagonista seguendo con precisione in un unico racconto che fonde sogno e realtà quotidiana. Anche lo spazio scenico non è più casuale: la scena è una specie di scatola, una stanza isolata dal mondo esterno in cui trovano posto (in una sorta di «disarmonia prestabilita») una scrivania, una poltrona, un letto, una sedia. In alcuni momenti

appaiono in trasparenza i due musicisti Carlo Cialdo Capelli (sintetizzatori) e Corrado Sezzi (percussioni) che sottolineano le varie situazioni del racconto.

Il protagonista-Gaber è convinto di riuscire a riallacciare rapporti con l'esterno, con gli altri, ritirandosi in quella casetta campagnola. Un po' come Palomar di Calvino, pensa di «guarire» facendo un passo indietro, attraverso l'isolamento, il distacco dal mondo, ma la presenza del topo, il *Grigio*, lo costringerà a riflettere su molti aspetti della propria vita e a sviscerare le sue (nostre) incapacità personali.

Con il passare del tempo, il topo dilaga. Rappresenta il male, il terrore, lo schifo, il diavolo, la parte più misteriosa e sconcertante di tutti noi, fino a essere (specialmente nel secondo atto) l'elemento scatenante che permette al protagonista di entrare, forse per la prima volta nella sua vita, in contatto con se stesso, proprio come il fantomatico e forse presunto nemico entra nella sua vita. Lo coinvolge completamente.

E' una lotta durissima, dove l'uomo perde qualsiasi contatto con l'esterno mentre salgono dubbi, contraddizioni, punti oscuri della sua vita, fino a

sfiurare il delirio. Tra i dubbi, quello sull'amore, sul rapporto di coppia. L'amore è una parola strana, racconta il protagonista, «vola troppo». Andrebbe sostituita; «non sarebbe meglio chiamarlo 'la cosa'»? Potrebbe diventare più concreto. Gaber prosegue: «All'inizio io Gabriella l'amavo. All'inizio ho sempre amato. Sì, voglio dire, ho avuto attimi intensissimi che, al momento sembra lasciano segni profondi importanti. Ma 'la cosa' non è questo, o meglio, non è solo questo». Sullo sfondo, «tentativi di persone» che «forse esistono».

Guidato dalla consueta autoironia, e sempre con quel

tanto di sano distacco che lo caratterizza, il protagonista-Gaber, dominando la scena, opera un'immersione cercando di captare brusii, di sentire nell'intricato mondo dei sentimenti. E forse, alla fine, il nemico diventa utile e necessario.

Nonostante la sfiducia, c'è vigore, vitalità, voglia di esistere, nella reazione del protagonista-Gaber. C'è attaccamento alla materialità delle cose, al bisogno di «rinominarle», delimitarne gli ambiti, ridare senso e pienezza alle parole. Al di là del piattume e della «volgarità di tutto e di tutti» del decennio appena tra-

scorso.

Alla fine, tocca al pubblico, a ciascuno di noi, scegliere se il «Grigio» del titolo è il topo, il protagonista-Gaber, o, forse, il colore che ha dominato (e, nonostante qualche sussulto, domina) questi nostri «anni svuotati».

Lo spettacolo finisce. Molti applausi. Gaber salta «devotamente» sul palcoscenico e, come consuetudine, tira fuori la chitarra e suona cinque vecchie canzoni. Uscendo, ne resta nella testa qualche strofa: «Vanno tutte le coppie vanno la mano nella mano... Far finta di essere sani, far finta di essere sani».